

Eleonora Aleotti

SIBILLA SIBEMOLLE

Eleonora Aleotti, *Sibilla sibemolle*
2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: agosto 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-440-9

Fotografie di:

Alessia Galzignato (pag. 32)

Milvia Spadi (pag. 78)

Annette Schreyer (pagg. 94, 155, 192, 254)

Maria Antonietta Asole (pag. 213)

Paolo Aleotti (pag. 262)

Eleonora Aleotti (tutte le restanti)



Letichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*If music be the food of love,
Sing on till I am fill'd with joy;
For then my list'ning soul you move
To pleasures that can never cloy.
Your eyes, your mien, your tongue declare
That you are music ev'rywhere.*

*Pleasures invade both eye and ear,
So fierce the transports are, they wound,
And all my senses feasted are,
Tho' yet the treat is only sound,
Sure I must perish by your charms,
Unless you save me in your arms.*

Henry Heveningham (Musica di H. Purcell)

“Se la musica è il cibo dell'amore,
canta, canta, canta, canta
finché io sia riempito di gioia;
così tu muovi la mia anima in ascolto
con piaceri che non possono mai saziare.
I tuoi occhi, il tuo viso, la tua lingua palesano
che sei musica ovunque.

I piaceri invadono sia l'occhio che l'orecchio;
così intenso, così intenso, così intenso
è il rapimento, che esso ferisce
e tutti i miei sensi sono satolli,
anche se il banchetto è solo suono.
Certo, devo morire per i tuoi incantesimi,
a meno che non mi salvi tra le tue braccia”.

trad. E. Aleotti.

Il primo verso cita le parole di Orsino che aprono il primo atto di
La dodicesima notte di William Shakespeare)

SIBILLA SIBEMOLLE

1.

Sibilla detesta cordialmente il suo nome, troppo evocativo. Papà Francesco e mamma Silvia avevano messo parzialmente in conto il fatto che prima o poi li avrebbe criticati, forse anche odiati un po' per il nome che hanno scelto per lei: ma quando avevano visto il visetto roseo e grinzoso della piccolina appena nata spiegarsi come un petalo e avevano sentito la sua voce argentina e forte non avevano avuto dubbi sul fatto che fosse davvero azzecato.

Sibilla era proprio il suo nome, le stava bene; valeva la pena che la nuova nata affrontasse le difficoltà di portare un nome così particolare.

Elena giocando, per lettera o via messaggio, a volte la chiama Sib, divertendosi con l'idea che la cuginetta sia un accordo di Si bemolle maggiore, un rifrangersi di suoni luminosi e morbidi: due bemolli, una tonalità non troppo complessa, liquida e solare, rotonda, adatta al flauto traverso; in effetti una delle prime tonalità che aveva memorizzato nel giro delle scale, perché quelle con i bemolli sono tonalità più congeniali al flauto di quelle con i diesis.

Elena non ha un metodo tecnico molto rigoroso impresso nella mente, le è sempre piaciuto esplorare liberamente in musica, ma la conquista del Si bemolle per lei era stata un perno che aveva coinciso con l'acquisizione di una nuova consapevolezza musicale interna, con un punto di svolta tecnico ed espressivo: un chiodo fisso che le si era conficcato dentro in qualche momento imprecisato attorno all'anno e mezzo di

vita di Sibilla. Mentre la piccola imparava a camminare spedita e una serie di altri fondamenti dell'esistenza, Elena si dedicava alla sperimentazione.

Elena era affezionata al Si bemolle e al primo anno di Sibilla come a nuove possibilità di svezzamento, di autonomia e libertà accompagnate da calore, affetto e certezze. Non ne aveva mai parlato con Sibilla, le sembrava superfluo; ma, prima o poi, se fosse capitato, le avrebbe raccontato come i primi passi che lei piccola aveva mosso sui suoi piedini avessero coinciso con dei puntelli nuovi anche nella sua vita.

– Guardami Eli! Faccio i limoni!

Sibilla a nove anni sfrecciava sulla pista di ghiaccio in un caleidoscopio di luci che le accendevano lo sguardo: correva sulle lame non del tutto allineate disegnando palloncini sghembi con i pattini, il volto arrossato dalla reazione alla temperatura; piccoli fiori purpurei le sbocciavano sulle guance in risposta al freddo che saliva dalla lastra ghiacciata a terra, in contrasto con il calore del suo corpo in movimento.

Già da alcuni anni, sotto Natale, a Roma montavano una pista per il pattinaggio sul ghiaccio all'ombra di Castel S. Angelo e un'altra proprio al centro dell'Auditorium parco della Musica. Elena aveva preso l'abitudine di portare Sibilla a scorrazzare sull'una o sull'altra pista in base alla preferenza che Sibilla esprimeva giorno per giorno; quel giorno erano a Castel S. Angelo, ed era già buio.

Elena la lasciava libera di scegliere il luogo che preferiva e anche di trovare da sola il suo equilibrio e la sua velocità, senza metterle fretta, durante i giorni di festa che trascorrevano insieme.

– Bravissima Sibi! E i limoni all'indietro li sai fare?

Sibilla era ripartita testarda arrancando verso la sponda opposta della pista, nonostante le gambe quasi le tremassero per la stanchezza si era rivolta decisa verso il castello illuminato di luci aranciate nella sera, mentre Elena la guardava con affetto.

Le luci natalizie illuminavano l'albero all'ingresso della pista proiettando riflessi colorati sul ghiaccio bianco.

– Guarda Sibi!

Una banda di Babbi Natale si era avvicinata dal ponte degli Angeli passando proprio di fianco alla pista: suonavano chiassosamente musiche natalizie gioiose, in una scombinata disarmonia con lo stereo della pista di pattinaggio. Sibilla aveva riso di gioia e si era avvicinata al bordo della pista per vederli più da vicino. “Devono stare scomodi fra barbe e capelli” aveva pensato Elena regalando loro una moneta: non sa resistere ai suonatori.

Il Babbo Natale più vicino aveva accolto la moneta con un saltello e un inchino, aveva salutato Sibilla con la mano e fischiettando Jingle Bells si era allontanato per riprendere a suonare la sua tromba non perfettamente intonata.

Elena ride della gioia di Sibilla.

Non hanno molte occasioni di vedersi e passare tempo insieme, ma entrambe, la grande e la piccola, contano su questi momenti comuni come su una castagna fortunata estratta da un riccio: una castagna da tenere nelle tasche, trovata in momenti sereni e felici e accarezzata a richiamarli con le dita nei momenti faticosi.

I loro giorni insieme sono momenti che rinfocolano la fiducia che ci sia qualcosa di caldo e bello in serbo nel mondo proprio per loro due.

AUTORITRATTO

*Bluoltr notte
all'ombra di una lampadina
dall'altra parte della barriera
io sono sicura che
ci sei tu.*

E girando sempre intorno alle stesse domande, do sempre risposte nuove; eppure non mi allontanano abbastanza dal punto di partenza.

Dichiaro il mio punto di partenza una notte d'inverno. Un inizio famoso e casuale. Combinato come un cocktail con rose, spine, due gocce di sangue e una dose non minima di follia da sviluppare.

Pazzia, di quella vera.

Malattia.

Diagnosticata in una mattina tiepida di autunno. Una condanna. A me sembrava bollente e indomito il mio sangue. Ma la mente galoppava in praterie gelate. Vorticava in mulinelli di insensibile tramontana. Sputava sentenze inesistenti.

Scendi dal carro, madama.

Salvati per favore.

Ho sempre avuto una fervida immaginazione, morbida e gentile, quasi sempre politically correct, incentrata sui particolari.

I miei primi floridi deliri erano di armonia universale. Volevo attribuire uno strumento e una voce specifica,

o un ruolo musicale a ogni creatura vivente. Per farlo, rimasi sveglia quattro notti di fila, innescando disperazione e risate intorno a me, entrambi nonsense e mal direzionati, senza cogliere in prima persona discrepanze o incongruenze. Saltavo nessi mentali. Rischiavo di lanciarmi nel vuoto convinta di navigare in mare aperto.

Ero in una terra di geysers: improvvisi, i getti di ghiacci esplodevano.

In un momento savio, ma nero, ho formulato un'immagine che mi gira nella testa: se ogni musicista di un'orchestra, se ogni corista di un coro si accordassero sul proprio sé stesso interno, senza convenzioni di comodo, e suonassero e cantassero tutti insieme, che concerto potrebbe mai venirne fuori?

Sarebbe un caos inascoltabile? Un'armonia inaspettatamente meravigliosa?

Ne farò un film: se proiettassimo l'ombra non del nostro corpo ma della nostra psiche, se emettessimo il suono che ci esprime realmente sul momento e trovassimo il modo di combinarci in un affresco, non sarebbe il più barocco degli artifici?

Ho scelto, per salvarmi ed esprimere me, la voce.

E soprattutto la musica di epoca rinascimentale e barocca. Si tratta sicuramente di un'era di convenzioni, ma tutte le epoche ne hanno.

La convenzione barocca è che spesso il dolore cieco e drammatico e immenso e universale, tipicamente romantico, ancora non esiste. I dolori a cui ci si abbandona contengono sempre una vena di ironia. Un sottile distacco amoroso, che ci ricorda che l'arte non è ancora sublime. D'altra parte, quando si fanno cose molto molto difficili in questa epoca, e se ne fanno, si finge che siano graziose piroette. Un'epoca che prende sul serio lo sforzo complesso, lo addomestica con pazienza, propone una strabilian-

te varietà e, tramite tutte le arti, vuole indurre nell'animo di ognuno senso di continua e inarrestabile meraviglia.

Un'epoca di canovacci sui quali si improvvisa, con una vena essenziale estemporanea che non può che parlare di coinvolgimento. Un'epoca di contraddizioni pirotecniche. Di dolore e gioia e rabbia sublimati in volate di infinite note agili e belle, di gorgia e sul fiato, grappoli di abilità esibita fino all'estremo. Un'epoca di circensi della musica: l'unica possibilità vera di far funzionare le cose, cantando e suonando insieme, è fidarsi ciecamente gli uni degli altri.

Per far suonare le cose davvero in modo giusto, bisogna amarsi molto a vicenda e tuffarsi nel gioco.

Io, dal mio punto di vista post-romantico, la vedo così.

Più delle successive ottocentesche linee di fiato e di suono tenute all'infinito, in linee melodiche sempre più spalmate, più delle mura alte e i fiumi di suono potente e spiegato che si vengono creando con lo sviluppo di tecniche vocali e strumenti più performanti, di teatri più ampi, più dei novecenteschi verismi, mi corrispondono gli spezzettati giochi di note, i salti e le capriole. I singhiozzi, le asprezze e le morbidezze che si rincorrono e giocano, la mescolanza di alto e basso, di sacro e profano che si incontrano negli stessi ambienti e spazi, nelle chiese, nei palazzi, nelle case, ricchi nobili e poverissimi orfani nelle stesse voci, negli stessi strumenti, mi risuonano le scuse e i lazzi e i vezzi, le parole inventate e aggiustate all'occasione.

Ecco, cosa c'entra tutto questo discorso?

Immaginiamo, da capo, che ognuno esprima sé stesso in una sinfonia. La mia sarebbe una sinfonia di fischi e gorgheggi, una voce acuta, ma calda e morbida, elastica e piena, sarebbe una sinfonia di parole.

Parole attuali e note antiche. Un ritratto di me oggi lo disegnerei così e lo regalerei al vento.

Domani sarò più organica. Me lo dico ogni giorno. Ma oggi è già domani.

Dunque, come ho fatto a uscire dalla gabbia gelida del delirio ed entrare nel terreno della fantasia?

Ma ci sono riuscita davvero? Riuscirò a non deragliare più?

Ho più domande che risposte.

Tuttavia, so come ho fatto. Mi salvano una teoria e una prassi.

Contemporanee e vive, ma dalle radici solide e antiche.

Mi salvano ogni giorno, ogni giorno replico un patto.

Il mio giorno prima era il mercoledì, perché era il giorno delle lezioni di violino.

Poi è stato a lungo il martedì, appuntamento corale e terapeutico.

Poi è stato giovedì.

Poi ogni giorno è diventato il giorno buono, o cattivo, per cambiare tutto.

Il giorno zero, di zaffiro, dello Zefiro.

Buongiorno.



2.

Sibilla aveva quattro anni quando era salita per la prima volta sulla giostra di legno a due piani. Ogni volta che la giostra iniziava a girare, Sibilla desiderava con tutta sé stessa che non smettesse: era meraviglioso cavalcare il cavallo di legno più alto, quello bianco al piano di sotto, era magica la carrozza a forma di zucca e i dondoli vecchio stile al secondo piano della struttura, che scricchiolava e splendeva di vernice smaltata, la facevano sentire felice. Le erano consentiti tre giri di giostra ogni volta. Di nascosto dai suoi genitori, suo nonno gliene accordava anche cinque di fila qualche volta. Non bisognava esagerare, d'accordo, ma non c'era neanche un reale motivo per dirle di no.

– Un altro giro, per favore!

Le brillavano gli occhi ed era come se la giostra appartenesse a un altro mondo, il legno profumato la trasportava in un'altra dimensione: quando scendeva non sapevi mai se sarebbe tornata entusiasta come uno scricciolo, più piccola di un momento prima, oppure trasognata con il vento nei capelli, più saggia e cresciuta. La giostra era una macchina del tempo.

Ricordava bene lo scricchiolio ticchettante e il piano di sopra, dove i cavallini neri avevano espressioni un po' furiose, erano più grezzi e meno curati di quelli al piano di sotto e si alternavano ai piccoli dondoli; e del piano di sotto, pieno di meraviglie, ricordava le piccole macchine bizzarre, la tazza che girava all'interno del moto centripeto della giostra, i co-

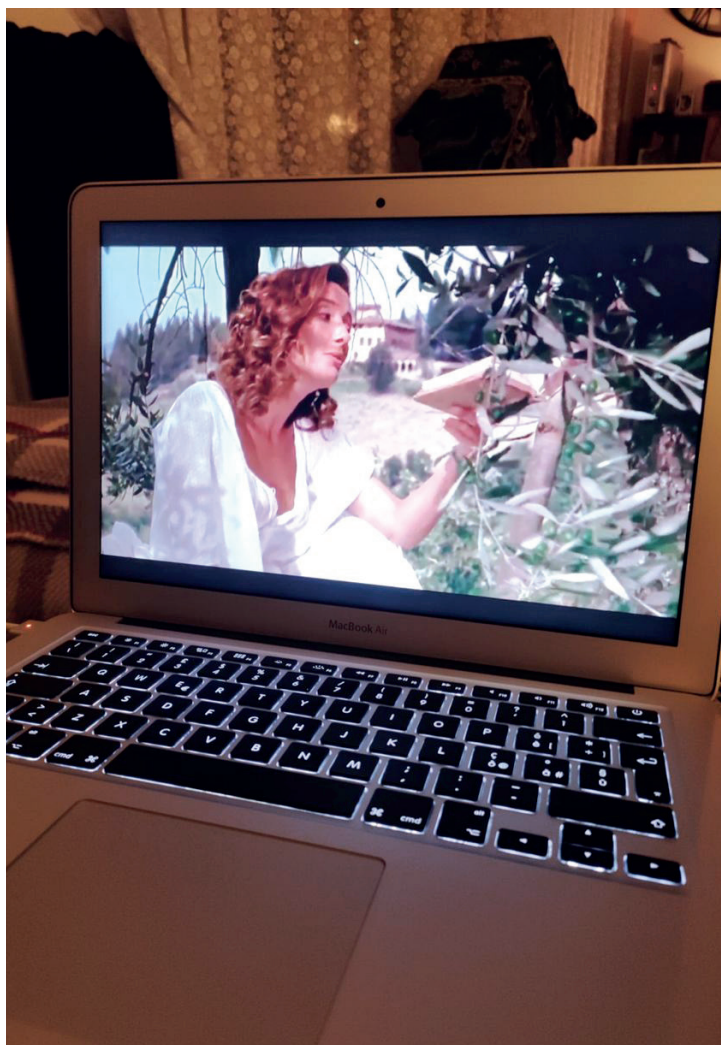
lori sgargianti e i brillantini. I suoi preferiti restavano comunque i due cavalli più alti: affiancati come una coppia, il bianco leggermente più alto del marrone, le teste inclinate lateralmente, le selle lavorate e dipinte a colori, gli occhioni fissi a guardare lontano. Il marrone secondo Sibilla era la femmina e il bianco, quello più alto, il maschio.

Dettagli che le erano rimasti incollati nella memoria come francobolli, anche dopo che si erano trasferiti in un'altra zona.

La giostra a due piani non la vedeva più da allora: Sibilla non aveva memoria del trasloco, ma ricordava il giorno in cui con suo nonno aveva salutato la giostra grande con una festa, un carnet di dieci giri che le aveva fatto girare la testa. Aveva salutato uno per uno i cavalli, la tazza, la carrozza, i dondoli e aveva assicurato loro che non li avrebbe dimenticati.

I ricordi di quegli anni erano confusi, un caleidoscopio di immagini e suoni frammentati: Sibilla sapeva che sua nonna doveva essere ancora viva quando lei aveva quattro anni e girava sulla giostra, ma tratteneva poche immagini vaghe di momenti trascorsi con lei. Il ricordo più speciale che Sibilla aveva di sua nonna era la sensazione dei suoi primissimi passi. C'era una foto di lei piccolina che camminava appesa alle mani della nonna, mentre la nonna guardava sorridente l'obiettivo, con i capelli scompigliati davanti agli occhi; era piegata con la schiena tesa in avanti in direzione della bimba che avanzava con slancio, insieme formavano una vela. Nella mente di Sibilla, l'immagine della fotografia si era fusa con un ricordo o, meglio, con una sensazione molto antica: il sole negli occhi, un verde approssimativo sullo sfondo, un passo instabile mosso traballando. Sibilla era convinta che il momento di cui tratteneva memoria fosse quello immortalato dalla foto, e non era detto che non avesse ragione.

Sibilla era stata una bambina cauta, non una scavezzacollo: l'acqua del mare le faceva paura quando le onde si alzava-



4.

Elena ascolta il ritmo del respiro che le gonfia il petto in modo irregolare, a ondate scomode sotto il gilet bombato che la avvolge e la fa sentire protetta contro il vento di mezza stagione; registra la pesantezza che avverte alla base della gabbia toracica. È mercoledì pomeriggio ed è andata a camminare: non può fare altro che aspettare che il leggero raffreddore che l'ha colpita passi, insieme a pesantezza e dolori sparsi.

Domenica ha un concerto, ma non è preoccupata: riconosce dai segnali del suo corpo che il raffreddore resterà alto, non scenderà a disturbare la gola e la voce più di tanto; quindi potrà contare su una voce un poco più opaca e meno elastica di come la vorrebbe, ma comunque limpida a sufficienza e disponibile su tutta la tessitura. Se tutto va come pensa, venerdì e sabato potrà esercitarsi a voce piena. Nel frattempo, ne approfitta per camminare il più possibile e per fare ordine mentale: cosa studiare prima e cosa dopo, l'assicurazione del motorino da pagare, fotocopie di documenti da inviare al commercialista.

Organizza mentalmente le cose da fare mentre cammina, parte dal suo quartiere e si avvia lentamente lungo la pista ciclabile verso il fiume, dove cammina lungo l'argine con calma e decisione in direzione nord, fin quasi fuori città: guarda il fiume e i suoi dettagli, i gorghi imprevedibili, le piante spontanee disordinate, gli animaletti che convivono con il viavai delle persone che corrono e vanno in bicicletta o in ca-

noa; c'è tanta gente da queste parti di domenica, ma di mercoledì in orario ancora lavorativo non c'è quasi nessuno. Nutrie, gabbiani, rondini, anatre, gabbianelle e piccoli altri volatili, che variano con lo scorrere delle stagioni, convivono anche con le stranezze e la sporcizia che si accumulano inevitabilmente in questi angoli anomali di città: un fagotto di stracci naviga sul pelo dell'acqua, Elena lo osserva con curiosità quando si impiglia in certe radici, prima di essere trascinato via.

È un'abitudine che ha consolidato in momenti complicati della sua vita quella di andare a camminare anche molto a lungo, a volte controvoglia: se il senso delle cose si smarrisce, camminare e camminare diventa una valvola di sicurezza. Quando non funziona nient'altro, sa di poter contare sui suoi piedi, i suoi occhi e le sue orecchie per recuperare qualcosa di sfuggente e per rimettersi in asse, in attesa di capire cosa non sia andato per il verso giusto, in attesa che arrivino momenti migliori. Ma oggi non c'è nulla che la renda inquieta, è solo leggermente infastidita dal raffreddore che la rallenta nelle sue attività.

Deve studiare Haendel e Caccini e poi deve assolutamente andare in posta, ma lo farà domattina.

E poi, senza logica consequenziale, le viene in mente l'ultima conversazione avuta con Sibilla: ultimamente non riesce a parlare con lei quanto vorrebbe, c'è sempre qualche impedimento. In realtà è quasi sempre così fra loro. Si parlano e si vedono meno di quanto piacerebbe a Elena: ognuna delle due ha una propria vita autonoma, Sibilla va in piscina a nuotare tre pomeriggi a settimana, la mattina ha la scuola, le serate le passa sui libri e a parlare con i suoi compagni di classe. E a vedere film. Sibilla è cinefila, come e più di quanto lo fosse Elena alla sua età – una passione che Francesco, il papà di Sibilla, ha nutrito abituandola a vedere tanti film fin da quando era piccolissima.

1.	9	Tu, forse non	
autoRITRATTO	12	essenzialmente tu	132
2.	17	16.	137
Mantra	21	Alla deriva	142
3.	25	17.	147
Pagina bianca	29	Raccontare, cantare	150
4.	33	18.	156
L'esordio	37	Sentire	159
5.	40	19.	166
Mappe mentali: l'isola	43	Casa	170
6.	47	20.	175
Repartino	50	Percorsi a ostacoli	179
7.	54	21.	183
La stagione delle		Aspettative	187
tartarughe	58	22.	193
8.	62	Rewind – Incipit	200
Un nido pieno di uova	66	23.	205
9.	70	Adeus	209
Domenica	75	24.	214
10.	79	Interno notte cobalto	219
Fioritura d'agosto	83	25.	223
11.	88	Soundtrack	225
Interno	91	26.	231
12.	95	Àncora	235
Tornare, sparire	99	27.	239
13.	104	Ancora tu	242
Sparire, tornare	109	28.	247
14.	117	A nudo	251
Inizio	121	<i>Nota per i lettori</i>	257
15.	125	<i>Ringraziamenti</i>	261